

Quasi tutti i gesti sono simbolici. Un dio, o una dea, porta sempre una specie scacciamosche: la sua insegna. Se un personaggio brandisce una sferza, significa che è a cavallo: quando smonta, abbasserà la frusta e la darà al suo servo che la riceverà con le due mani. Se rientra in casa sua, farà il gesto di aprire la porta volgendo le spalle al pubblico; ed entrando in casa, avrà cura di sollevare la veste e varcare la soglia della porta invisibile, poichè la soglia di una porta cinese è sempre più alta del suolo. Se fa notte, il servo farà il gesto di accendere una bugia o poserà una lanterna sul tavolo, proprio quando la scena è brillantemente illuminata dalle luci elettriche.

Se invece di un frustino egli regge un remo, si trova su una nave. Quando compare un *Mo* che attraversa la scena a gran passi agitando una bandierina dove è scritto « vento », egli deve « capovolgarsi », dondolandosi di qua e di là.

Ecco un guerriero ritto su una sedia, davanti ad un arco di bambù. È un osservatore militare su una piazzaforte. Il soldato che cammina attraverso la scena con

un gonfalone, non è un soldato soltanto, ma un esercito.

Il *Lao-Cheng* che agita freneticamente la barba o è in gran collera, o è disperato. Una « Veste nera » o un' « Aurora fiorita » che piange fa passare lentamente la manica destra davanti agli occhi. Se ha grosse macchie nere o grige sul viso e si agita nervosamente, deve essere nella maggiore angoscia, pronta a commettere un atto violento.

Il personaggio che lascia improvvisamente la scena, il capo coperto di un velo rosso, non è un essere vivente ma un cadavere decapitato; il fuoco che divampa bruscamente in mezzo alla scena rappresenta il suo spirito. Se ricompare in una veste bianca, di tela, senza velo, con un individuo dal viso nero o verde, quello è il suo demone che lo conduce all'inferno.

Non possiamo esemplificare all'infinito, anche se il materiale è vasto e, soprattutto, curioso. Ma torneremo sull'argomento altra volta, e vedremo nuovi aspetti, meno descrittivi ma più sostanziali, di questo variopinto costume.

LIANA BORTOLON

CRONACHE LETTERARIE

Tre libri.

Se si esclude « Il conformista » di Moravia di cui altri già vi ha parlato da queste stesse colonne, tre libri si segnalano fra i non molti che gli scrittori italiani ci hanno offerto in questi primi sei mesi dell'anno; tre libri che, se per le vicende ed il tono non offrono molti punti di contatto, chiariscono però l'attuale stato della evoluzione qui partecipiamo.

Anzitutto è bene affermare che l'esistenzialismo in Italia sembra almeno per ora assopito, anche se per l'innanzi non aveva avuto che un credito modesto, legato più che altro ad un certo clima comune ai moderni europei, ma che a noi perveniva dall'esperienza morbosa dannunziana o tozziana, da un diffuso sentore di materia in dissoluzione che caratterizza i romanzi dei primi venti anni del secolo, e

tanto per non parlar d'altri, di quello stesso « Rubè » cui Borgese affidava un'anima insoddisfatta, o di « Lemmonio Boreo », il rivoluzionario personaggio di Soffici. Ebbene, proprio partecipe di questo clima, ma vorrei dire polemico nei riguardi dell'esistenzialismo nel sorriso cui tende con tutte le sue novelle, si presenta « L'Occhio di vetro » di Leo Pestelli. Pubblicato a Firenze da Vallecchi, la mente richiama immediatamente per questo libro di novelle la grande lezione bocacciana; ma a chi lo considera non tanto in sé, quanto nello sviluppo di una vicenda letteraria cui gli autori possono trasfondere quotidianamente linfe sempre nuove e vivificanti, è concesso subito di notare il distacco, tra la lezione trecentista e quella dell'attuale suo discepolo, nella malizia che è mezzo con

cui si giunge ad un superiore sorriso nei riguardi di tanti difetti e debolezze umane, contrapposta a quel tanto di malizioso che Boccaccio affida sempre ai suoi personaggi, così come misuriamo il superamento dell'esistenzialismo in un diffuso clima di non lasciarsi vivere, di reagire senza violenze ma con garbo e furberia, ai soprusi degli altri, e insomma, nella ricerca di un più quieto esistere, senza enormi pretese.

Un'ansia più intensa, un desiderio più pungente di un approdo sicuro, racchiude pure « Settanta volte sette » di Eugenio Vaquer. Questo scrittore, (di cui avrei voluto parlare fin dallo scorso anno su questa stessa rivista, se vicende esterne non lo avessero impedito, quando cioè pubblicò « Il procuratore » che tanti favori accolse dalla stampa italiana), denuncia subito la sua origine spagnola (sia pur lontana), nel sentimento morale che la letteratura di quel paese porta con sé caratteristico nella formazione del comune clima letterario europeo. « Il procuratore » infatti già aveva messo a nudo il centro delle attenzioni di Vaquer, poichè tutta la vicenda si svolge nel continuo colloquio tra un assassino e la sua coscienza. E poichè l'autore ama togliere ciò che non è essenziale, sicchè lo svolgimento resta nudo e lineare, ognuno può pensare a quale chiarificazione questo breve romanzo abbia portate le nostre lettere. Dagli autori d'oggi, cui piace snobisticamente sentirsi dei malati spiritualmente, anche se poi il problema centrale del libro sta proprio nell'assenza di ogni norma che freni gli impulsi, rinnovi la volontà e purifichi le intenzioni, la lezione del « Procuratore » non è stata dimenticata, e tutti si sono affrettati a notarne la portata, e speriamo anche a seguirne le intenzioni.

Ma quel contrasto si risolveva in un prepotente « menefreghismo » di fronte alla scarnificante e martellante indagine, si estrinsecava in un voler cedere (se è permesso esprimermi sino in fondo) troppo presto alle ragioni probanti della coscienza, quasi falso pudore di rientrare nel normale, creduto mediocrità, e perciò guardato con un certo disprezzo. Intanto la figura del frate piaceva con la sua irruenza raccolta, in cerca di una più moderna esposizione; intanto un'altra figura, quella di povero rellito umano, trovava nell'accusa di una colpa non commessa la possibilità della vera redenzione.

Il secondo romanzo, tuttora apparso, più decisamente cristiano nel titolo, ma non per

questo meno disperso, ripete lo stesso problema sia pure mutando l'atteggiamento della protagonista. Si tratta infatti di una donna la quale, nel nome di amore diviene, successivamente scadendo moralmente, complice di assassini. Ora, deve essere condannata questa donna, che non ha odiato, ma che ha ceduto alle violenze degli altri, come prima alla pusillanimità di chi le protestava amore?

Tutto il romanzo, che è la storia delle delusioni amorose di lei, vuol essere la preparazione ad un giudizio, anzi, mentre la giustizia umana raggiungerà senz'altro la colpevole, l'autore, col suo racconto, vorrebbe proporre se non una diversa soluzione, certo una comprensione forse decisiva al contrario.

Ciò che piace in Vaquer, e ciò che dà ai suoi libri una forza notevole, è appunto questo porre il problema con chiarezza, senza intransigenze inutili, senza digressioni piacevoli più o meno, senza reticenze.

Quanto alle soluzioni, non sempre e in tutto si può concordare, così come alla forma letteraria scelta si possono fare delle riserve. Ma intanto le nostre lettere si purificano del troppo e del vano, e se, come voglio sperare (i due libri già usciti non permettono infatti una assoluta promessa) ciò che affaticava la mente ed il cuore di Vaquer non è morbosa curiosità di casi che potrebbero diventare patologici, ma sincera ricerca della responsabilità umana, allora anche intellettualmente l'autore potrà dirci una chiara parola.

Da ultimo vorrei accennare a quello dei tre volumi che più mi pare convincente per il grado di maturità stilistica, anche se è quello che meno rinnova, svolgendosi direttamente dal clima letterario caratterizzato da Bacchelli.

Questa « Osteria del gatto parlante » non è certamente l'ambiente più raccomandabile, ma le persone che la frequentano o che vi sono legate, sia pure indirettamente, anche se esercitano nella maggioranza dei casi mestieri lucrosi quanto più disonesti, o, per esser più precisi, non vivendo che di espedienti quotidiani, sembrano agire più per esuberanza (anche se giovani non lo sono più) che per cattiveria, per un gusto di muoversi ed operare, con in fondo un desiderio di smetterla una volta per sempre e cominciare una vita pacata, sia pure piacevole. Bevitori sferzati e compiaciuti, sempre disposti ai piaceri del senso, i personaggi di Franco Serantini cercano una loro misura ed un limite che li salvi, fino a creare la figura di Ilaria, la più

riuscita ed umana delle sue donne, che si acqueta in serena e spirituale dignità dopo tanto vagabondare del senso.

Erede più diretto di una tradizione letteraria che Po e Tevere ha per confini, Serantini scrittore che ama la limpidezza del vino e la raffinatezza della tavola imbandita, sembra tuttora incapace di dar corso normale ad una vicenda lineare, perchè le figure gli si affollano attorno tumultuosamente impetuose, prepotenti di vita. Il suo raccontare quindi ha tutto il fascino di una favola, e i suoi luoghi, così precisi nei brevi e piacevoli particolari, hanno quella leggerezza di tratti che li distacca dalla realtà. La gioia di scrivere quindi resta la sua misura migliore, nell'attesa che tanto fiorire di personaggi, come gemme a primavera, trovi un armonioso disporsi.

Tre libri dunque che dimostrano come la letteratura italiana sia tuttora viva, e preferisca ormai allontanarsi dalle mode d'oltr'Alpe per ritrovare nella tradizione nostra più vera la forza per procedere oltre. Non siamo ancora alle forme più complete e ricche, più complesse e vitali, ma una linea va creandosi inconfondibile, che rispecchi la gioiosa esuberanza del nostro cielo e la ricca vitalità dei nostri uomini. Che sorrida alle nostre bassezze, nel tempo che le giudica obiettivamente.

In questa chiarificazione, in siffatta consapevole certezza delle nuove generazioni (anche se Vaquer ha raggiunta la maturità degli anni) c'è la promessa di un domani speriamo radioso.

ERNESTO TRAVI

CRONACHE D'ARTE

La Mostra postuma di Gioconda Carlone.

Il Cenacolo degli artisti ha organizzato una mostra dei disegni e dipinti di Gioconda Carlone, alunna dell'Accademia di Brera, morta a vent'anni nell'inverno del 1948.

È una piccola parte dell'attività veramente prodigiosa, spiegata da quest'artista giovanissima che percorse « in breve ora un lungo cammino ». Se si pensa che allo studio della pittura univa quello della musica, della dizione, della poesia, delle lingue, il taglio, il cucito, si comprende com'ella abbia bruciato in un ardore, da lei stessa definito *fulmineo*, le riserve di una natura delicata. Ancor più straordinaria della sua attività artistica è la coscienza ch'ella ebbe acutissima di sé stessa e dei propri fini.

Riportiamo alcuni passi delle sue memorie e lettere, citati da Eva Tea, sua insegnante, nel presentare la mostra del Cenacolo, inaugurata il giorno 11 giugno.

Ciò che sorprende come cosa rarissima è la passione di questa bimba per tutte le arti e la sua attitudine ad esprimerla. Per indurre il suo professore Crepax a darle lezione, ella scrive a dodici anni: « Solo ascoltando questa divina melodia di Betoven (sic) posso invocare lei, soltanto lei, mio maestro! »

« Voglio saper suonare. Solo il suono del mio amabilissimo strumento potrà donarmi la vita. Un suono lungo, prolungato,

sentito mi chiede di vivere la vita solo per raggiungere Dio in quel modo... Vorrei fuggire lontano lontano in una landa solitaria sola col mio violino e suonarlo sempre. Raccontare a lui i miei dolori come faccio ora, quando lo rimetto delicatamente a riposare. Se mi vibra appena fra le mani, vibro tutta con lui, e mi sento unita per tutta la vita. Fuggire lontano per suonare sempre, solo per il Signore... ».

Senza di esso (il violino) si sente una cosa morta, « come un vaso, come un libro chiuso » ed aggiunge:

« Voglio soffrire, voglio morire, sognando di suonare. E morirò così, se voi non verrete presto a darmi lezione ».

Accanto a questa precoce coscienza dell'artista c'è una precoce coscienza umana.

Questa creatura adorata dalla famiglia ha una inospettata esperienza di dolore, che ci stupisce.

Forse senza la sua morte, non saremmo mai venuti a saperlo, sebbene nelle lettere confidenziali ella accennasse a questo suo segreto. A chi le osservava che ella non aveva mai conosciuto il dolore, rispondeva promettendo niente meno che un romanzo. « Metterò in scena, ella dice, le persone che mi stanno attorno e vedrai se ho sofferto! ». Ma voleva farlo velatamente, sotto le sembianze di un personaggio che visse la sua vita, come « donna della difesa ».

Che abbia conosciuto la sofferenza è in-